

Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 1991

I Barbari nostra speranza



incontro con

Padre Ernesto Balducci

4 maggio 1991

cui l'umanità si è espressa.

Questo lo possiamo fare oggi più che ieri perché i rappresentanti di queste culture "altre" girano attorno a noi, sono con noi. I barbari ci aiutano ad avere il coraggio per ritrovare il linguaggio che parlerà l'uomo planetario del domani.

Padre Ernesto Balducci nasce nel 1922 a S. Fiora, sul Monte Amiata. Il padre era minatore e la sua era una famiglia poverissima. Entra nell'ordine dei Padri Spoliti molto giovane. Con La Pira e don Milani anima la vita culturale di Firenze. Fonda la rivista Testimonianze nel 1958. Viveva alla Badia Fiesolana. Oratore e scrittore, si stava occupando attivamente dei problemi relativi alla pace. La sua ultima opera (1922) è "La terra del tramonto". È morto il 25 aprile in seguito ad incidente stradale.

L'incontro fra l'Est e l'Ovest dell'Europa è, al di là del significato immediato, un incontro epocale perché finalmente rimette in circolazione comuni valori. Siamo davvero, in questi mesi, in un ritmo sempre più incalzante di una unificazione del mondo. Però c'è un muro altissimo che non dà ancora segni di crollare. Dietro quel muro ci sta gran parte dell'umanità.

Noi chiamiamo quel mondo "Terzo mondo", ma è già difficile continuare ad usare questo termine perché il primo e il secondo mondo stanno più o meno unificandosi, per cui il Terzo mondo non sappiamo nemmeno come chiamarlo. Vorrei parlarvi proprio di quel mondo che è "dietro il muro".

Un mondo che peraltro filtra in mezzo a noi, ha accanto a noi, nelle nostre città, i suoi rappresentanti. Ormai lo sappiamo, il rapporto con gli immigrati è un problema quotidiano sul tappeto del dibattito politi-

co e amministrativo.

La riflessione più importante riguarda la scoperta che più o meno acutamente l'uomo moderno sta per fare, ed è la scoperta dell'altro da sé. Diceva con acutezza il filosofo francese Lévinas "la nostra epoca non è definita dal trionfo della tecnica per la tecnica, né dell'arte per l'arte, così come non è definita dai nichilismi. Essa è azione per un mondo che viene, superamento della propria epoca: superamento di sé che esige l'epifania dell'altro".

L'uomo occidentale è come se non avesse nessun altro dinanzi a sé. Si è mosso da secoli (pensiamo ai Conquistadores che andarono tra gli Indios) come se la diversità fosse un accidente insignificante da riasorbire rapidamente; come se la nostra identità culturale fosse tout court l'identità dell'uomo come tale.

Ci muoviamo ancora con questa struttura mentale, mentre l'uomo che ci avvicina ci chiama a rifondare la nostra soggettività nel contesto di una soggettività più larga della nostra: quella del genere umano. Certo gli esordi sono timidi; forse a qualcuno certe mie affermazioni sembreranno un po' smodate, ma è proprio da questi segni, quantitativamente ancora irrilevanti, che prende forma la nuova qualità della storia umana.

Noi viviamo la certezza, più o meno dissimulata o inibita, che il nostro

cui oggi comprendiamo l'importanza, che è quello dell'autolimitazione e autopreclusione in nome di un sentimento che certi gesti possono pregiudicare il futuro stesso del gruppo umano. Noi sorridiamo quando il primitivo ha tanto riguardo per gli alberi della foresta che crede abitati dagli dei: è un tabù questo. In realtà nel barbaro c'è il sentimento che distruggere una foresta è probabilmente pregiudicare il futuro del mondo. In quel sentimento non filtrato dalla consapevolezza scientifica c'è. Una indicazione importante per noi. Noi non abbiamo la cultura dell'autolimitazione. Precludersi qualcosa è come menomarsi perché è venuto me no in noi il sentimento che certi atti portano in sé una minaccia per la stessa sopravvivenza dell'uomo. Come la proibizione dell'incesto provvede alla salute del gruppo umano, così altri tabù di cui la cultura primitiva è vissuta portano in sé il segnale che la nostra cultura non potrà essere pienamente rispettosa delle esigenze di crescita umana, senza autolimitazioni consapevoli.

Riprendo in mano l'idea della nostra comunanza umana in cui l'aspirazione dell'uomo unico, indivisibile si frantuma e si rifrange in una pluralità di forme. Attraverso il dialogo attento con le altre culture, considerate del tutto come la nostra, possiamo riscoprire gli archetipi comuni, ritrovare il limite del nostro modello che presumeva di esaurire tutte le possibili forme umane e invece non è che una forma dell'inesauribile ricchezza con cui l'umanità può creare il proprio futuro come ha creato il proprio passato. Senza rinunciare alla nostra identità, fedeli alle proprie identità, rapportandosi con mutue fecondazioni con le altre parti in

ze di culture non europee quanta mai drammatiche. Mi limito a citare la chiusura del messaggio del capo indiano Seattle, che nel 1854 rimproverava il Presidente degli Stati Uniti: "Noi sappiamo che l'uomo bianco non comprende i nostri costumi. Un pezzo di terra gli sembra uguale al successivo perché egli è come uno straniero che arriva nella notte e prende dalla terra ciò di cui ha bisogno. La terra non è sua sorella, ma il suo nemico, quando l'ha conquistata egli va più lontano... Egli tratta sua madre, la terra e suo fratello, il cielo, come cose da acquistare, sfruttare, vendere come i montoni o le perle brillanti. Il suo appetito divorerà la terra e lascerà dietro a lui il deserto. Io non so. I nostri costumi sono diversi dai vostri. La vista delle vostre città fa male agli occhi dell'uomo rosso. Ma può darsi che ciò sia perché l'uomo rosso è un selvaggio e non comprende... Noi almeno sappiamo questo: la terra non appartiene all'uomo. L'uomo appartiene alla terra. Questo lo sappiamo".

Noi nel passato abbiamo forse letto con un sorriso queste espressioni ingenui, ma oggi ne riscopriamo la profonda sapienza perché nella coscienza di molti rinasce il sentimento del nuovo rapporto con la terra, che non può più essere semplicemente quello mercantile. Ritrovare un rapporto con la terra nel senso globale è una linea di sapienza che i barbari ci stanno riproponendo.

I barbari possono aiutarci anche a ritrovare i tabù, il senso del limite che noi abbiamo perso. Nella cultura dei barbari c'è un meccanismo, di

modello di vita è esportabile in tutto il mondo, ma non ha universalità. Si riproduce in quanto, in maniera coattiva, può essere imposto in funzione di vantaggi. Ma la certezza che il nostro modello non è esportabile nel rispetto delle esigenze autentiche dell'uomo, pervade sempre di più la nostra cultura.

Ecco un segno del cambiamento in cui siamo. Non solo. La nostra cultura ha messo l'Homo faber come modello di umanità. Sappiamo ormai con certezza che l'umanità non potrà, come era nella nostra etica, diventare una umanità protesa al lavoro, perché lo sviluppo tecnologico costringe l'uomo ad aumentare sempre di più i suoi tempi morti e a recuperare quei tempi esistenziali che non sono i 'tempi del mercante'. All'interno dell'evoluzione umana nasce l'esigenza di un tempo contemplativo o quanto meno di un tempo inutile in cui i primitivi hanno una sapienza straordinaria.

A mio giudizio, una linea di riflessione importante. Un terzo elemento, che assumo come indizio di necessità di questa epifania dell'altro, è l'impossibilità di estendere a tutti gli uomini la memoria occidentale.

Non possiamo accogliere 'i barbari' che arrivano fra noi ed educarli alla nostra forma di cultura imponendo a loro la nostra memoria. I popoli sono sempre più fedeli alla loro memoria 'diversa'.

Se guardiamo l'umanità nel suo insieme e con l'immaginazione cerchia-

mo di individuarci sentieri retrospettivi della memoria di ogni popolo, è facile percepire l'impossibilità di ricondurre quelle memorie ad una memoria unica. Si frantuma la storia ed ogni popolo si riappropria della sua.

E molto giusta la frase di Lévi-Strauss, un grande maestro per il tema che sto trattando: "L'umanità è ricca di possibilità impreviste, ciascuna delle quali, quando apparirà, non mancherà di sbalordire gli uomini". Noi dobbiamo partire dalla certezza che l'uomo è più che l'uomo, che nell'uomo ci sono possibilità che di gran lunga sorpassano quelle che hanno preso forma e sostanza nella storia. Questa attenzione alle possibilità umane è un grande criterio pedagogico.

Abbiamo due pedagogie: quella con cui il maestro mira ad imprimere nell'alunno il proprio modello di umanità per assomigliarlo a sé e quella in cui il maestro cerca di sprigionare: dall'interno del ragazzo le possibilità umane ancora sconosciute.

E inutile che dica che la nostra scuola frequenta ostinatamente soprattutto il primo metodo: la imposizione di modelli di umanità già collaudati e trasmessi. Noi siamo vicini ad un momento in cui questo metodo urterà contro l'evidenza delle cose.

La pluralità delle razze è una astuzia della specie. Essa non indica affatto una gerarchia di valori. Già il fatto che esse esistano deve suggerire

e che sono state sottoposte dalla" personalità egemonica. Occorre rompere le censure, lasciar parlare le personalità parziali per creare un nuovo punto di riferimento, una nuova, coscienza futura, quella che Teilhard de Chardin chiamava "la supercoscienza",

Secondo me noi siamo a questo punto, perché riconoscere la diversità nell'uguaglianza significa rinunciare alla pretesa di essere il punta di riferimento per tutti. Ma questo significa entrare in una fase di smarrimento.

Noi oggi assistiamo a quello che ho chiamato il risveglio delle tribù, cioè di quelle identità collettive che credevano di aver lasciato alle nostre spalle, ma che invece si ricompongono come unità sociologiche. Questo fenomeno va osservato con grande attenzione. La nostra società è una somma di individui. Anche il discorso sui diritti umani che abbiamo propagato, per certi versi in modo provvidenziale, lo viviamo in una comprensione individualistica, per cui l'io soggetto di diritti è l'individuo, non il gruppo, il popolo, la comunità. Questa disattenzione verso le dimensioni corali dell'esistenza è grave nella nostra cultura. All'interno della nostra cultura rinasce il bisogno di recuperare una dimensione che invece nei barbari è rimasta intatta.

I barbari ci portano modelli di vita, hanno straordinari messaggi da darci. Io avevo raccolto per leggerle, ma non ho avuto tempo, testimonian-

Testo non rivisto dall'oratore

come identico a noi in vista dell'assimilazione: noi ti riconosciamo uo-
mo come noi e perciò non ti reste che diventare come noi siamo, La tua
maturazione deve coincidere con il nostro modello. Questa è una delle
soluzioni, forse la più praticata.

La seconda maniera è quella di riconoscere che il diverso ha anche lui
la dignità umana, ma a condizione che si mantenga nella sua inferiorità.
Rispettarli ma in quanta si mantengono inferiori. Anche questa è una
soluzione praticata.

Nel ricostruire la grande storia di Gandhi ho trovato che gli inglesi ave-
vano grande rispetto per gli indiani purché si riconoscessero inferiori.

La vera chance storica che si apre a noi è quella di riconoscere la diver-
sità nell'uguaglianza: ecco il compito storico che ci aspetta e per il qua-
le non abbiamo affatto gli strumenti adatti. Carl Jung che ha fatto espe-
rienze di conoscenze straordinarie dell'altro, dice che al di sotto della
personalità egemonica, quella in cui mi riconosco per quello che sono,
sopravvivono personalità parziali, subalterne, che a volte agiscono in
maniera separata e creano il complesso. Per poter realizzare la nostra
maturità dovremmo sollevare le personalità autonome sotto la luce e la
disciplina della personalità egemonica.

Questa è una parabola di ciò che deve avvenire nella realtà planetaria
dell'umanità. Ci sono culture subalterne che sono personalità autonome

ricci stupore e ammirazione; perché nella fase antropologica in cui la
nostra specie si estese nel pianeta quella diversità non implicava alcuna
gerarchia, manifestava la adattabilità della specie alle diverse condizio-
ni di esistenza. Solo più tardi, quando attraverso la rivoluzione urbana
avvenuta all'inizio del neolitico, comincia la divisione del lavoro, l'ac-
cumulo del capitale e la nascita della schiavitù, la diversità del colore
della pelle divenne simbolicamente anche. Un segno di maggiore o mi-
nore umanità. La diversità razziale assunse un valore razzistico, ideolo-
gico. Dobbiamo riconoscere che 'questa tendenza a respingere l'altro
dall'orizzonte della nostra esperienza, quando si dà il caso in ragione
della sua diversa qualità etnica, è un meccanismo dovuto alla necessità
di costruire una propria identità attraverso un rapporto con l'escluso,
con il diverso, con il barbaro.

Barbaro, parola che i greci hanno introdotto nella nostra cultura, indica
l'uomo che non sa parlare la nostra lingua, l'uomo che non ha i nostri
costumi e, in quanta tale, non è totalmente uomo.

Questa esclusione dell'altro dall'orizzonte della nostra crescita umana è
un meccanismo che, nel corso della storia, ha creato emarginazioni al-
l'infinito, ma oggi si trova inceppato perché i barbari entrano in casa.
Oggi i barbari non si adattano a venire da noi per ravvivare la nostra
cultura in crisi: essi sono i portatori di una alterità.

Se esaminiamo i modi con cui l'Occidente, nella fase in cui riteneva di

poter estendere il suo modello di vita a tutti i confini della terra, ha realizzato l'occupazione dei barbari e la disgregazione delle loro culture, dovremo metter l'occhio su un metodo che si è ripetuto dovunque.

Nella storia dell'Occidente, in quanto conquistatore del mondo, c'è una costante: la priorità del valore economico. Chi ha letto qualcosa su Cristoforo Colombo, sulle Idee che aveva e che annotava sul viaggio verso le Indie occidentali, sa che la sua premura era di trovare l'oro. Anche se storici attenti hanno dimostrato che l'oro era per soddisfare le brame del re di Spagna, ma che nel suo intima la ragione del viaggio fosse sostanzialmente missionaria. A livello oggettivo, che è il livello che di fatto ha contato, la conquista delle Indie è stata una terribile avventura di sfruttamento, di rapina in nome dell'oro.

L'ingresso dell'Occidente nel mondo esterno a sé è avvenuto sotto il segno della priorità dell'economico che ha accumulato, nei tempi più recenti, sia chi si ispira al liberalismo economico, sia i marxisti. La caratteristica dei barbari è che essi nella loro cultura non hanno niente che rassomiglia alla priorità dell'economico che caratterizza la storia occidentale.

Il momento produttivo è del tutto interno ad altri momenti in cui trova significato. Anche una attività- produttiva che al nostro occhio sembra inutile, insignificante, acquista un significato altissimo se collocata nell'organica unità culturale.

Il bisturi occidentale è invece entrato nel tessuto vivente della cultura e lo ha tagliato ed ha preso con sé, come unica importante, la dimensione economica.

Noi abbiamo così, in qualche modo, rimosso l'altro. Di fronte all'Occidente non c'è nessun altro. E questa rimozione ha prodotto due fenomeni: il primo è che abbiamo creato il Terzo Mondo. Per noi, i barbari dell'antica Grecia e dell'antica Roma e i selvaggi dell'illuminismo hanno ormai una collocazione geo-politica ben chiara: sono il Terzo Mondo, il Sud del mondo.

La caratteristica dell'uomo occidentale è che egli porta in sé l'altro rigettato. Il barbaro è in noi, nel nostro inconscio. L'uomo reietto, il negro lo portiamo in noi.

Inutilmente cerchiamo di liberare l'uomo dalle turbe che gli derivano dalle repressioni, se non liberiamo il mondo intero. Fino a che avremo i negri, fino a che avremo i reietti, l'uomo non sarà mai intero e non sarà lo psicanalista a guarirlo perché c'è in noi una solidarietà strutturale con il genere umano.

Dinanzi all'altro, che può essere l'indio, l'africano, il diverso che noi rifiutiamo, la dialettica può avvenire in tre modi diversi. Perdonate questo schema, ma esso fa luce. Intanto noi possiamo conoscere l'altro